

Le quote di genere per le elezioni del CSM: un male necessario

L'interrogativo che si deve porre ogni magistrato italiano che opera quotidianamente per la tutela dei diritti nell'osservanza dell'articolo 3 della Costituzione è questa: a fronte del 50 % delle donne in magistratura e dell'avvenuta elezione di una sola donna togata alle ultime elezioni del CSM esiste o no un problema di rappresentanza democratica nell'organo di governo autonomo ?

La risposta da dare parte da lontano e non deve e non può essere scontata se si intende affrontare la questione nel modo che merita.

La scelta di applicare le quote è stata generalmente combattuta perché, per superare forme consolidate di svantaggio, rischierebbe di mettere a repentaglio la stessa filosofia universalistica della moderna democrazia, alimentando molteplici rivendicazioni, con il risultato di una decostruzione dei diritti universali a favore dei corporativismi.

Per sconfessare questi argomenti basta partire dal dato di fatto che la cittadinanza è duale.

Donne e uomini costituiscono l'umanità nella sua duplicità di genere che è trasversale a qualsiasi altra differenza, a qualsiasi altro gruppo, etnia, formazione sociale o religiosa, corporazione.

Questo esclude che uomini e donne possano essere per ciò solo paragonati o associati ad altri gruppi di svantaggiati o di diversi.

Sono ciascuno la metà dell'umanità e per questo la loro presenza deve essere numericamente uguale negli organismi di rappresentanza politica senza che ciò possa minare le basi universalistiche della democrazia; al contrario le rende effettive.

Se l'individuo viene concepito in termini universali ed astratti la differenza, prima tra tutte quella di genere, non può avere diritto di cittadinanza. Nella tradizione illuministica europea l'individuo astratto è stato, però, da sempre identificato con l'essere umano di sesso maschile. Non è un caso che proprio la Rivoluzione francese avesse escluso le donne dal diritto di voto e che in Italia il testo unico n. 821 del 26 giugno 1913 in materia elettorale istituì il suffragio universale, tanto universale da includere solo gli uomini.

Questo individuo titolare di diritti, insomma, è sempre appartenuto ad un genere preciso, quello maschile, con buona pace dell'universalismo che a fronte del suo nome e dei proclami altisonanti ha sempre tenuto fuori le donne escludendole dall'esercizio dei diritti e dai luoghi della decisione.

Tanto che stiamo ancora qui a parlarne.

È importante sottolineare, per non cadere in equivoci e per non liquidare il tema in modo sbrigativo, che quella che viene posta dal variegato movimento delle donne non è una questione di rappresentanza corporativa, con corrispondente sottodimensionamento dell'interesse generale, ma una questione di democrazia, anche perché l'identità di genere è capace di produrre precisi interessi politici in ossequio ad altrettanto precisi modelli culturali.

Quindi la rappresentanza politica, così come i meccanismi elettorali che la veicolano, non è affatto neutra.

Uno degli strumenti per favorire l'incremento della presenza femminile nei luoghi in cui essa è sottorappresentata, aldilà di qualsiasi giudizio di valore della sua bontà in termini assoluti, è quello delle quote di genere, sistema introdotto da alcuni partiti politici dei Paesi Scandinavi a partire dagli anni '70, cioè oltre 40 anni fa! E noi stiamo ancora a discuterne...

Le modalità possono essere diverse: fissazione di un numero minimo di seggi da attribuire a candidature femminili; indicazione di quote minime di candidate da considerare elette nell'ambito di ciascuna lista (quote di risultato); inserimento nelle liste di una quota minima di candidate (quote di chances); previsione delle quote nei rispettivi statuti dei partiti/associazioni che partecipazione alla competizione elettorale.

Contestualmente vanno ovviamente previste sanzioni per il mancato rispetto delle disposizioni predette perché per noi italiani, culturalmente, non solo tutto ciò che non è sanzionato non esiste, ma perché ciò che riguarda la rappresentanza di genere è sempre meno importante di altro che prende via via il sopravvento (la rappresentanza territoriale, l'età, ecc.).

Nel pensiero delle donne si contrappongono due diversi orientamenti:

quello **contrario alle quote** di genere perché considerate una concessione del potere maschile tale da creare una riserva protetta con una scelta fondata non sul merito ma sulla mera appartenenza al genere;

quello **favorevole alle quote** perché ritenute una necessità strutturale dell'azione politica ed un primo passo indispensabile nella logica del loro superamento.

A prescindere dalla fondatezza degli argomenti proposti da ciascuno, va detto che per costruire sistemi *women friendly* più che leggi elettorali che obbligano la presenza femminile sarebbero necessari: la stabilità democratica, uno Stato sociale diffuso, delle vere politiche

riformistiche e un contesto culturale non avvelenato dal feroce pregiudizio nei confronti delle donne a partire dalla famiglia e dal lavoro.

Inoltre l'esperienza ci ha insegnato che la presenza delle donne nelle liste non basta. Spesso queste sono solo la foglia di fico delle associazioni o dei partiti che le candidano per potere dimostrare che le poche donne candidate non ce l'hanno fatta per loro inadeguatezza e scarsa rappresentatività. Niente altro che ciò che è accaduto alle ultime elezioni primarie per scegliere i candidati del CSM.

Si badi bene: i candidati, non i candidati e le candidate.

Se fosse stata eletta una sola donna in Parlamento credo che saremmo arrivati davanti alla Corte europea per i diritti dell'uomo (sì, uomo) ed i magistrati italiani avrebbero dato il loro essenziale contributo per questo a partire da dotte analisi degli articoli 3 e 51 della Costituzione.

L'elezione di una sola donna togata al CSM non ha meritato una parola. Da parte di nessuno. Le valutazioni "politiche" hanno ruotato su percentuali e territori.

Eppure è stata una sconfitta dei diritti di tutti e più ancora dell'immagine della magistratura rispetto alle altre istituzioni e al popolo italiano, fatto di donne e uomini, in nome del quale ogni giorno amministriamo giustizia.

Ma c'è dell'altro: sono innanzitutto le donne a non votare le donne.

Una ricerca del 2007 di due studiosi (Johns e Shepard) conferma gli effetti degli stereotipi di genere sulle valutazioni effettuate dal corpo elettorale sulle candidate e sui candidati.

I candidati di sesso maschile infatti sono percepiti come più forti e affidabili, mentre le candidate risultano più accoglienti ma meno incisive.

Un ruolo ha giocato anche quello che viene definito un processo di disallineamento ideologico: da una parte la non appartenenza libera il voto da *pre-giudizi* di carattere ideologico, dall'altro lo carica di altri e ben più pericolosi pregiudizi, primo tra tutti quello di genere.

Il paradosso elettorale è che le donne nel loro lavoro quotidiano sperimentano di essere private delle opportunità normalmente accessibili ai loro colleghi uomini: mirare ad uffici direttivi significativi, ad incarichi extra giudiziari prestigiosi, allo studio e all'elaborazione di monografie aldilà degli atti giudiziari; ma al momento del voto decidono di votare proprio coloro che perpetuano detto modello organizzativo e culturale.

Eppure l'assenza nel panorama della rappresentanza politica ed associativa delle donne si fonda su un dato di fatto che è sotto gli occhi di tutti, che non scandalizza nessuno e che si perpetua silenziosamente da secoli: la divisione sessuale del lavoro in cui le donne hanno un periodo

lungo della vita per la cura dei figli e un altro altrettanto lungo periodo di cura dei genitori che invecchiano.

È questa la ragione per la quale meno donne si presentano candidate o se elette sono poche. Ma ciò che è peggio è che è questa la ragione per cui si ritiene questa *un'assenza naturale* che non merita interventi.

Solo quando questa divisione del lavoro familiare sarà ritenuta innaturale ed ingiusta potrà cambiare anche la prospettiva rispetto alla rappresentanza.

Accettare ed imporre una paritaria presenza delle donne nella sfera della rappresentanza politica vuol dire accettare ed imporre un sistema che scardini la discriminazione strutturale che esiste nel contesto familiare e lavorativo.

Se ci saranno al CSM tante magistrato con figli piccoli che rivendicheranno la propria diversa condizione familiare sarà imposto il cambiamento allo stesso CSM della propria gestione interna di orari e ritmi di lavoro, dei nuovi e diversi criteri di selezione dei capi degli uffici, della valorizzazione effettiva del lavoro giudiziario, della soluzione delle assenze per maternità. E, allo stesso tempo, sarà imposto a cascata ai mariti di quelle stesse magistrato di dividere diversamente il lavoro di cura e familiare così trasformando la società dal basso.

Sino ad oggi nessuna corrente dell'associazionismo dei magistrati ha investito su questa scommessa, né politicamente né culturalmente, perché la restrizione quantitativa di una fetta di potere agli uomini genera lotte intestine dilananti di chi ambisce a quello stesso potere e perché manca ancora un livello culturale adeguato per affrontare il tema.

È questa miopia a farci comprendere che solo azioni positive, radicali, vere forzature fatte a monte, capaci di costringere ad un modello differente potranno portare a vere soluzioni.

Drude Dahlerup, docente dell'Università di Stoccolma e tra le più eminenti pensatrici in questo settore, pone come base della questione delle quote il concetto di *critical mass*: solo un ampio numero di donne negli organi decisionali favorisce la presa di coscienza di temi che le riguardano perché consente di dettare l'agenda politica. Secondo la studiosa la soglia critica della presenza femminile deve essere pari ad almeno al 40 %, percentuale al di sotto della quale non è percepibile una presenza di genere nelle pratiche politiche, da un lato perché prevale l'omologazione delle donne al modello maschile, dall'altro perché prevale l'obbligo delle elette di fedeltà verso la struttura alla quale si deve la candidatura e l'elezione rispetto all'appartenenza di genere che

può risultare, nei modelli culturali prevalenti, indebolente l'immagine politica.

Nel panorama italiano si assiste troppo spesso al fenomeno delle *api regine* cioè quelle pochissime donne scelte e prescelte da un manipolo di uomini illuminati, ben saldi al potere, per ricoprire incarichi al solo fine di potersi rivendere la sensibilità politica per la parità di genere.

È evidente che questo sistema va aspramente combattuto e non fa che perpetuare la subordinazione femminile, tale da rendere la presenza delle donne al vertice di qualsiasi organismo priva di carica dirompente e tale da non favorire l'adozione di *policies* utili alle donne stesse.

Dovrebbero essere innanzitutto le donne a sottrarvisi, ma non sempre lo fanno, secondo un modello tipicamente maschile di accaparramento personale che prescinde dalle scelte culturali e politiche.

Ma c'è un'altra difficile domanda a cui rispondere: una volta elette con la forzatura proposta delle quote di genere quali potrebbero essere i risultati di questa presenza ?

Ad oggi possiamo dire che le donne nei luoghi apicali non sempre hanno mostrato l'innovatività e la rottura che la loro presenza avrebbe dovuto portare con sé, perché è mancato il lavoro culturale di consapevolezza di genere che deve precedere l'esercizio del potere per cambiare il sistema e non per perpetuarlo.

L'Associazione donne magistrato ha questo importante ruolo e lo deve ricoprire con determinazione.

Le donne hanno troppo spesso corrisposto al modello maschile senza riuscire a crearne uno diverso e migliore. Solo per essere accettate e per continuare a mantenere la loro personale rendita di posizione, tanto faticosamente guadagnata. E' raro che una donna aiuti e sostenga altre donne comprendendo la portata politica e di rottura degli schemi culturali di detta scelta.

Artificio retorico necessario e forse provocatorio:

come avrebbero reagito gli uomini di questa magistratura se avessero avuto un sistema di rappresentanza che li avesse esclusi del tutto come è avvenuto per le donne nel CSM? E se avessimo avuto una componente togata composta da un solo uomo ci sarebbe stata qualche reazione?

Io dico di sì, gli uomini sarebbero insorti tutti insieme, compatti, di qualsiasi provenienza politica fossero stati.

Spesso l'argomento che viene utilizzato per escludere l'applicazione delle quote di genere è quello che non tutti sono portati a svolgere ruoli di rappresentanza. Questo è assolutamente vero.

Ma proviamo a capovolgere l'argomento con una domanda: in virtù di quale talento particolare, mostrato nel concreto, possiamo ritenere gli uomini più dotati sotto questo profilo?

L'onere della prova passa a questo punto agli uomini stessi che dovrebbero dimostrare di possedere qualità tali da renderli più idonei a comprendere i problemi collettivi e a prendere decisioni.

Invece, il vantaggio in forza del quale essi siedono in misura pressoché esclusiva nei luoghi di esercizio del potere dipende solo da una struttura discriminatoria. Quindi non è la loro particolare capacità un argomento valido.

L'unica prova davvero decisiva per gli uomini sarebbe quella di dimostrare che fino ad oggi i luoghi istituzionali monopolizzati dalla loro presenza sono stati gestiti in modo trasparente, teso al solo interesse comune ed efficiente. Cosa che temo nessuno possa dire, purtroppo per qualsiasi istituzione.

Ormai la scelta delle quote per il sistema elettorale del CSM deve essere fatta e se la magistratura non è in grado di sostenere questa scelta, sperimentata altrove da oltre 40 anni, bisogna sapere che è l'Europa che la impone da decenni.

Il *gender mainstreaming*, ovvero sia la strategia politico-sociale volta alla promozione delle pari opportunità per uomini e donne, è esplicitato:

- nella Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea proclamata a Nizza nel 2000;
- nel Trattato di Lisbona, che qualifica espressamente la parità di genere come uno dei valori fondanti dell'Unione (art. 1), la indica fra gli obiettivi da perseguire, insieme alla lotta contro le discriminazioni (art. 2) e sancisce l'impegno a inserire la prospettiva di genere in tutte le attività dell'Unione, come principio orizzontale;
- nella direttiva 2002/73 che rivolge un esplicito invito agli Stati membri a tenerne conto nel formulare ed attuare leggi, regolamenti, atti amministrativi.

Il *gender mainstreaming* da principio programmatico di carattere generale diviene comando normativo espresso.

Il Comitato internazionale che sorveglia lo stato di attuazione della Convenzione delle Nazioni Unite per l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti delle donne (CEDAW) ha formalmente rilevato che le donne sono in una condizione di svantaggio nell'accesso

alle cariche decisionali e ha formalmente chiesto all'Italia di adottare concrete misure «*per accelerare il raggiungimento della piena ed eguale partecipazione delle donne nei processi decisionali a tutti i livelli e in tutti i settori ... anche attraverso l'uso delle quote di genere*» (punto 32 della relazione del Comitato CEDAW).

Il sistema delle quote è diventato parte del nostro DNA grazie alle coraggiose scelte dell'ANM, ne abbiamo compreso, seppure con i suoi limiti, la necessità, ancora una volta per una questione di democrazia.

A nessuna di noi piace pensare di essere indicata, scelta, proposta perché donna e non perché brava. Ed è una sconfitta di tutti, innanzitutto delle donne, avere bisogno delle quote, ma è l'unico strumento che di fatto abbiamo.

Dopo le ultime elezioni del CSM in cui una sola donna è risultata eletta vanno adottati strumenti adeguati e dobbiamo tutti insieme pretendere le **quote di risultato delle donne al CSM nella misura del 50 %**.

Non è un problema di sistema elettorali, non è una questione di tecnicismi, è solo un problema politico.

Non è più tempo di aspettare.

Paola Di Nicola